

Compie 30 anni la piccola-grande casa editrice: controcorrente, mai prona alle mode e sempre pronta a creare discussione
Maurizio Zanardi, tra i suoi fondatori, racconta nascita e idee

«Con Cronopio nei terremoti della città porosa»

Pasquale Esposito

Trent'anni di editoria resistente, controcorrente, mai prona alle mode. Libri capaci di suscitare dibattito, di essere al centro della discussione, come successe nel 1993 con un volume che, mutuando una definizione, una immagine, di Walter Benjamin (*La città porosa*), rilesse Napoli con un occhio nuovo, attraverso le lenti di Velardi e Cacciari, Herling e Martone e Venezia. Trent'anni di Cronopio, da raccontare e ricordare con Maurizio Zanardi, filosofo, docente, anima della piccola casa editrice napoletana che festeggia il suo compleanno con una serie di seminari di alto spessore.

Cronopio, trent'anni dopo: come nacque questa avventura che tanto ha segnato la discussione culturale a Napoli?

«Giuridicamente Cronopio nasce nel 1987, dopo scambi di riflessioni con Maria Rosaria Alfani, docente della Federico II, e Mirrella Mauro Bove, all'epoca al Suor Orsola Benincasa. Un'analisi realistica della situazione della Napoli di allora ci avrebbero dovuto dissuadere dall'impresa. Ma la convinzione di vivere in un passaggio d'epoca dagli esiti imprevedibili - da due anni Gorbaciov aveva iniziato la perestrojka - ci spinse a tentare l'improbabile. Ero stato molto colpito dalla mostra "Terrae Motus" organizzata da Lucio Amelio pochi anni

prima, volevo rispondere al terremoto con un atto di creazione. Demmo alla casa editrice il nome di un animaletto sconsiderato, il Cronopio di Julio Cortázar. Insomma, progettammo Cronopio come un luogo per pensare, nel nostro piccolo, niente di meno che gli effetti della dissoluzione dell'ordine mondiale. Un tentativo di uscire dall'asfissia del localismo. Un progetto cui ci siamo sforzati di restare fedeli».

Molti i titoli, di grande qualità.

«Pubblicammo il primo libro, *Dopo il comunismo* di Biagio De Giovanni, non a caso nel 1990, sulla spinta della caduta del Muro. Anni dopo mandammo in libreria *L'ipotesi comunista* di Alain Badiou. Davvero l'idea comunista non ha più niente da dirci o è proprio la fine del comunismo di Stato a rendere possibile una sua ripresa, in forme nuove? Del resto, *La comunità inoperosa* e *Verità della democrazia* di Jean-Luc Nancy, il filosofo che abbiamo maggiormente pubblicato grazie alle magnifiche traduzioni di Antonella Moscati, ma anche *L'odio per la democrazia* di Jacques Rancière, e ancora il *San Paolo* di Badiou, sono testi che hanno messo radicalmente in discussione l'insieme delle proposte teoriche e politiche che si sono affermate dopo l'89. Abbiamo dedicato più di una riflessione alla piega che ha preso in Italia questo devastante processo di distruzione dell'esperienza politica: dalla genealogia della politica

di Gianfranco Borrelli alla riflessione sulla politica femminista di Angela Putino, al Pasolini politico di Bruno Moroncini, al libro sulla democrazia in Italia da me curato».

Napoli, città porosa. È ancora attuale il volume che sviluppava la metafora di Benjamin?

«Oggi come non mai abbiamo bisogno, per contrastare i nuovi nazionalismi, di città porose, nonostante le critiche che da più parti sono state mosse all'uso positivo che si è fatto, anche grazie al nostro libro, della definizione che Benjamin dava di Napoli: una città porosa come la sua pietra tufacea. D'altra parte, è ovvio che di questa indicazione si possa fare un uso banale, consolatorio. Non è un caso che molti anni dopo abbiamo pubblicato un libro a più voci, *Aporie napoletane. Sei posizioni filosofiche*, che sarebbe forse il caso di rileggere oggi».

Come rispondere, allora, a chi ritiene che la diffusione dell'idea di porosità sia responsabile di effetti politicamente e culturalmente negativi?

«Città "porosa" non significa città aperta a tutto. Il paradosso è che se vuoi mantenere la porosità, il passaggio, devi saper discernere, essere in qualche modo insospitale verso ciò che ostruisce i pori e satura gli spazi. È necessaria una grande politica per salvare la porosità, che non è sinonimo di disordine programmatico. È necessaria della disciplina per mantenere poroso lo spazio. So-

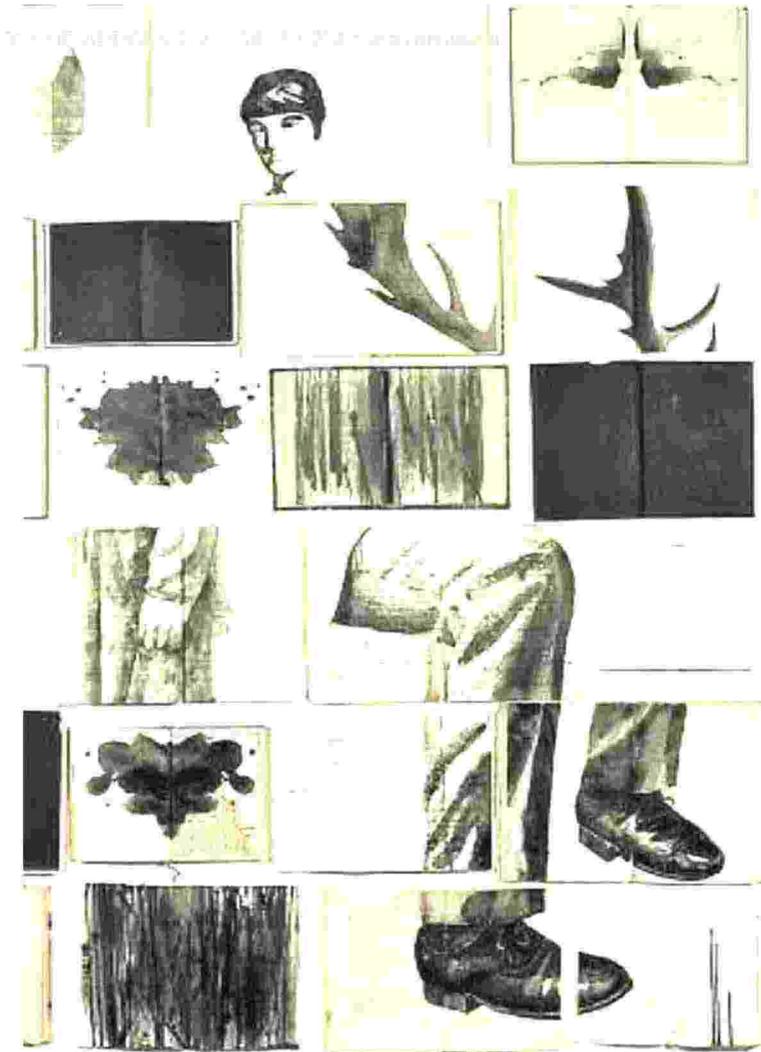
no inevitabili decisioni urbanistiche, architettoniche, artistiche, scolastiche, filosofiche, forme di scrittura, che siano in grado di istituire un dissenso scomponibile tra chi desidera inventare nuovi spazi, mantenere aperti all'avvenire quelli che già esistono, e coloro che si impegnano a difendere confini immaginari, a immunizzarsi dall'imprevedibile, a mantenere posizioni di dominio sugli spazi comuni».

Tra le iniziative del trentennale, i seminari dedicati al pensiero e alla lezione di Derrida, ai suoi scritti filosofici sull'architettura e le arti spaziali. Una lezione sempre attuale?

«Sì, e immaginiamo la loro trasposizione sullo scenario napoletano. Abbiamo dedicato il 2020 a seminari sulla questione dello spazio. La lezione di Derrida è attualissima. Penso che, come Foucault, avrebbe visto con favore la

nascita di quegli spazi non statali sorti nella nostra città come l'Ex Asilo Filangieri e l'Ex Opg occupato. Per Derrida l'architettura, quella che gli interessava come filosofo, non si identifica con la costruzione di edifici, ma con l'invenzione di spazi che istituiscano relazioni libere da qualsiasi istanza sovrana. Basta frequentare gli spazi occupati di cui ho parlato per fare esperienza di quel che Derrida intendeva per architettura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAESTRI Nancy e sotto Derida



EDITORIA RESISTENTE
Maurizio Zanardi e la copertina di «La città porosa»
A destra, un'opera dell'artista Panikanova

«IL PRIMO LIBRO FU "DOPO IL COMUNISMO" DI DE GIOVANNI NANCY IL FILOSOFO PIÙ PUBBLICATO POI BADIOU E DERIDA»

«IL NOME ISPIRATO A UN ANIMALE DI CORTAZAR: IL NOSTRO È IL TENTATIVO DI USCIRE DALL'ASFISSIA DEI LOCALISMI, PROGETTO A CUI SIAMO FEDELI»

